

Verso una nuova identità europea **

1. Pare necessario interrogarsi, anzitutto, se sia plausibile proporre il tema di una identità europea che sia “nuova”. Indubbiamente ciò sembra ovvio se si tratta di lavorare per un’Europa che abbia nel mondo la capacità di parlare con la propria voce e di ricusare ogni tutela esteriore, avendo essa interessi distinti e, talora, concorrenti, rispetto a quelli degli Stati Uniti d’America. La guerra del Golfo Persico ha indicato che “la fine del secolo americano” induce nella potenza egemone alcuni comportamenti difficilmente compatibili con una partnership egualitaria con l’Europa, salvo a constatare che l’Europa stessa sembra ancora balbettante dinanzi ai mutamenti che l’hanno investita a cavallo dell’ultimo decennio del secolo, quando il crollo dei regimi totalitari centro-orientali ha concluso la sanguinosa tragedia dei totalitarismi generati dall’Europa nella prima metà del secolo.

D’altra parte non v’è dubbio che l’identità europea non va tanto cercata in una “novità”, bensì forse in un *ressourcement*, se si pensa al filo conduttore della sua storia, e cioè all’approfondimento incessante, ma frastagliato e contraddittorio, del concetto di dignità della persona umana e della sua autonomia radicale rispetto a qualsiasi potere sociale. È con questa invenzione – o piuttosto, reinvenzione – dell’individuo e della sua coscienza privata che si apre l’età moderna coi suoi corollari: libero esame, libera impresa. Questa è la rivoluzione nata in Europa: risultato di una enorme riflessione e di una storia tormentosa nella quale la cultura greca e il diritto romano si sono combinati con l’idea esplosiva, introdotta dalla Bibbia, dell’uomo creato ad immagine di Dio (Gen. 1, 26).

Nell’ideologia regalista dell’antico Oriente, solo il re poteva essere immagine di Dio. Per la prima volta nella storia dell’umanità la dignità di essere “immagine di Dio” viene democratizzata, essendo attribuita ad ogni essere umano in quanto umano, a prescindere dalla sua razza, dal suo popolo, dal sesso, dalla cultura. Appunto perché immagine del Dio invisibile, la persona è intronizzata come

* Scrittore, giornalista.

** Relazione svolta alla Conferenza internazionale *Casa comune europea, diritti umani, cultura di pace, società civile europea*, promossa dalla Regione Veneto, Venezia 23-25 maggio 1991.

soggetto di diritti che nessuno può violare, né individuo, né gruppo, né nazione, né Stato, né classe.

E tuttavia, come non riconoscere l'ambiguità di certi sviluppi? Si pensi ai misfatti perpetrati in nome della religione, e del cristianesimo particolarmente, nel corso dei secoli, con certe Crociate, con l'Inquisizione, con le guerre di religione, senza parlare dei fattori cristiani che hanno facilitato le spinte razziste o antisemite. Certamente, occorre accettare, e anzi auspicare, che l'identità europea – nella quale sono confluiti anche questi sviluppi – sia rinnovata in un bagno di modestia, di autocritica, di compunzione e di dolore, per i modi distruttivi della Conquista dell'America, con cui la modernità s'inaugurava crimosamente. L'Europa non potrà rinnovarsi senza pentirsi di avere rigettato gli Ebrei fino alla *shoa*, che ha marcato la storia della prima metà di questo secolo. Né può dimenticare di aver trascurato l'aiuto necessario a Israele e agli altri paesi del Medio Oriente per cercare soluzioni pacifiche dei loro conflitti, nati per la massima parte nel crogiuolo degli interessi politici e finanziari delle potenze europee. L'autocritica è inevitabile per i totalitarismi e le avventure ideologiche che hanno sedotto l'Europa lungo gran parte del secolo, con riflessi catastrofici sull'assetto mondiale; per avere generato e fissato gravi divisioni religiose che continuano a restare insuperate, così ostacolando la realizzazione di un mondo pacifico e giusto.

Il rinnovamento dell'identità europea appare non meno necessario per rapporto alla responsabilità dell'Europa nella costruzione e riproduzione della grande piramide della modernità. Il paradigma più seguito, basato sulla dominazione razionalista e mercantile, cerca tuttora di compiersi nel disegno di un'Europa "super-consiglio di amministrazione", impegnato nell'estensione planetaria di un "modello di sviluppo" il cui intrattenimento comporta l'ineguaglianza tra Nord e Sud del pianeta, dunque lo sviluppo della morte per milioni di creature umane, per l'ambiente, per la possibilità di una vita dignitosa per i posteri e per il futuro dello stesso essere umano.

La ragione moderna manifesta dei dubbi crescenti dinanzi ad alcune contraddizioni e degenerazioni. Ne indichiamo alcune: l'appiattimento della razionalità comunicativa sulla razionalità strumentale; l'incapacità di riconoscere l'Altro, uscendo dal grandioso monologo con cui l'Occidente ha governato il suo sistema di dominio sulle culture africane, asiatiche; la debolezza delle proiezioni del possibile, dopo la crisi delle ideologie totali; la perdita dello spirito dell'utopia, il "*No future!*" lanciato da Johnny Rotten e divenuto il motto delle generazioni giovani: la loro risorsa inventiva è accorciata sul risultato immediato; i sogni di vaste masse sono estinti; la stessa idea di rivoluzione sembra attualmente passata al museo archeologico della politica.

Ma ancora più eloquente pare la perdita della capacità di dubbio e di critica, che avevano caratterizzato i movimenti iniziatori della modernità, e il parallelo risveglio di nuovi feticismi e di mitologie assolute, sostenute dalla potenza dei media e, non di rado, dalla manipolazione del consenso.

La causa di tutto ciò è generalmente attribuita al "disincanto del mondo": un processo che non ha eroso solo il cristianesimo, in quanto attivo nella fondazione dello spirito dell'Europa, e dell'Europa dello spirito, ma ha toccato e destabilizzato la cultura laica e lo stesso ateismo. Si è prodotta una sorta di mortificazione comune della fede religiosa e delle convinzioni non religiose e persino anti-religiose: segno che esse erano dello stesso ordine, che riguardavano una stessa spe-

ranza di salvezza e che erano innervate in una corrente della stessa intensità. Su questo punto i postmoderni hanno ragione: la secolarizzazione tocca, allo stesso tempo, la fede in Dio e i tentativi di sostituirlo e di negarlo. Elevare l'uomo alla conoscenza totale dell'universo è stata, dopo il Medio Evo, un'ambizione che il positivismo ha portato fino a noi. Essa si è dissolta con l'epistemologia nuova. La catastrofe del marx-leninismo ha portato un colpo decisivo alla filosofia della storia: perciò la ricerca dell'unità del sapere, della spiegazione totale, ha cessato di preoccupare lo spirito europeo. Al passaggio dalla modernità alla postmodernità europea, tratteniamo almeno questo fallimento della spiegazione univoca e della pretesa al Monologo come un risultato apprezzabile: ciò che è avvenuto nel leggendario Ottantanove non appare, da questa specola, che la crepa più appariscente sulla faccia orientale della stessa Piramide del Dominio che ricopre anche l'Occidente e che, anzi, in Occidente ha trovato la sua principale fondazione teorica.

Da questo punto di vista, si può dire che la guerra del Golfo segni la fine del mondo moderno: la sua pretesa dogmatica di abbracciare l'universo nella sua verità (armata), di essere l'unica luce da cui illuminare il mondo e a cui il mondo deve guardare – *Lumière* di Auschwitz e di Hiroshima – si scontra con l'impossibilità fisica di planetizzare il suo modello senza portare alla capitolazione lo stesso genere umano; e si scontra altresì con l'impossibilità di far convergere entro il nuovo Ordine Mondiale progettato dagli USA l'immensa varietà dei popoli, delle etnie e delle culture che hanno appreso la logica dei diritti umani in un quadro finalmente democratico.

L'Europa del post-moderno dovrà aprirsi all'idea che la salvezza sta nella possibilità di spazio vitale offerto ai soggetti plurali, al di là della diseguaglianza, della assimilazione e dell'esclusione. Sono le differenze infatti a costituire la ricchezza di ogni individuo e delle culture, così come del resto avviene in biologia.

2. A chi osservi attentamente lo scenario degli sconvolgimenti e dei ripensamenti dell'Europa '89 non potrà sfuggire una certa dimensione più restaurativa che rivoluzionaria: certe rotture sono avvenute in nome del ritorno al passato più che in nome dell'avvenire, con un furore talvolta sospetto per la società dei consumi e per i focolari nazionali. Lo stock è quello europeo che il comunismo aveva cercato di superare: diritti umani, democrazia pluralista, proprietà privata, economia di mercato.

Jean Baudrillard vi ha visto addirittura una contaminazione virale, "una virulenza decostruttiva dei poteri", mentre l'Occidente, in cambio, ha rifilato all'Est il suo virus liberale, la compulsione di oggetti, merci, immagini, media, cioè i virus devastatori della società civile¹. Virus contro virus. I due blocchi sarebbero vittime del loro impero e delle loro metastasi. All'est come all'ovest, è la fine dell'Idea. il consenso organico segna l'alba delle società postmoderne, non conflittuali e riconciliate. Il crollo del Muro sarebbe l'accidente visibile di un evento invisibile che tocca tutte le società europee, almeno da vent'anni: il crollo della divisione, della frontiera interna a ciascuna di esse, della struttura conflittuale nata con gli sconvolgimenti e le rivoluzioni dell'era moderna, produrrebbe fatalmente l'asignificanza delle rotture sul pane condiviso, sulla difesa minima, sul giusto e sull'ingiusto, sul

¹ J. Baudrillard, *L'hystérisie du millenium*, in "Le Débat", 1990, n. 4, p. 73.

bene e sul male. Saremmo così alla fine delle energie differenziali a vantaggio di una perequazione superficiale, quasi robotica, nella quale il mercato stende il suo monoteismo sul weberiano "politeismo dei valori", tutto assorbendo nella indifferenziazione delle merci. Lo stesso progetto marxista, rimasto interno alla piramide, è finito mancipio dei rapporti di produzione, lasciando infine immutato il meccanismo impersonale del mercato.

Se tali sono le condizioni nelle quali effettivamente va svolgendosi la transizione all'Europa post-comunista – cioè, un nuovo totalitarismo dei consumi – si può riconoscere la drammaticità della questione sollevata da François Fouret: "come salvare la democrazia senza assumere l'idea di un *al di là* della democrazia, un'ipotesi rivoluzionaria che rianimi le forze del progresso?"².

Non può sfuggire la portata epocale dell'evoluzione politica determinatasi con l'unificazione delle due Germanie, la rifondazione degli Stati e di un tessuto umano, sociale, civile e politico nel Centro e nell'Oriente dell'Europa: tutto ciò rinvia certo a un profondo desiderio di libertà politica e alla edificazione di una società pluralista, in cui tutti non siano costretti allo stesso linguaggio.

Tuttavia non si può evitare di constatare che gli orientamenti e le opzioni fondamentali appaiono fragili al punto di far temere il pericolo che si sostituisca il marxismo con un capitalismo e una "civiltà dei consumi" fonte di controvalori forse ancora più devastanti, sui quali si innestano tendenze culturali chiuse ai valori spirituali e nocive all'affermazione di un vero umanesimo.

3. La nuova identità europea si potrà costruire più nella ripresa del suo spirito utopico che nella ratifica dell'ordine costituito: interrogando certo il suo passato, ma senza nostalgia e senza trionfalismi, con la coscienza di non essere vicaria dell'umanità né il centro del mondo.

Vi fu un tempo, tra il 1680 e il 1715, in cui l'ordine dell'Europa fu sconvolto per l'allargamento dello spazio intorno ad essa mediante i viaggi dei suoi ambasciatori, mercanti, missionari, intellettuali e scrittori. Essi mettevano per la prima volta in discussione i principii regolatori del mondo antico. La dilatazione dello spazio ebbe come principale conseguenza la relatività in luogo della stabilità dell'Occidente, la nozione la differenza al posto di quella di superiorità, per cui i popoli stranieri cessavano di essere considerati barbari per essere visti come diversi. La luce non veniva più dallo stesso punto. Cambiarono non solo le frontiere ma anche gli orientamenti intellettuali e spirituali dell'Europa, quelli destinati a suscitare la morale sociale, la forma del potere, il riconoscimento dei diritti umani, e il contratto sociale: erano i fermenti vitali della Rivoluzione di circa un secolo dopo³.

Possiamo appena immaginare attualmente quali sono gli effetti racchiusi potenzialmente nell'attuale incrociarsi di civilizzazioni, nel vasto processo di interdipendenza planetaria e nelle incoercibili spinte strutturali di popolazioni che smuovono e interferiscono l'Europa dall'Est all'Ovest e dal Sud al Nord. L'Europa della fine dei totalitarismi è così divenuta di fatto un grande laboratorio politico dell'alterità collettiva, dunque di un nuovo livello sperimentale della democrazia

² F. Fouret, Intervento al dibattito per la presentazione a Roma del libro di Ralf Dahrendorf 1989, *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Roma, 8 febbraio 1991.

³ Paul Hozard, *La crisi della coscienza europea*, Torino, 1947.

mondiale. Nel momento in cui, per la prima volta nella storia, l'Europa serve da riferimento democratico ai popoli soggetti alle dittature, quasi un modello per il resto del mondo – parliamo, s'intende, dell'Europa di Helsinki – essa stessa è chiamata a sviluppare un trascendimento di sé, al di là degli interessi materiali della Comunità Europea e dei suoi contenuti economici.

È difficile immaginare che l'Europa possa uscire indenne dal contatto con gli Altri: potrebbe anche tentare di far prevalere le vecchie logiche di dominazione e di esclusione. Ma è più probabile che l'operazione vada nei due sensi: saremo impregnati di elementi che la storia dell'Occidente ha cercato di eliminare ma che sono pur riusciti a vivere altrove.

Dopo cinquant'anni di divisione, l'Europa si trova dunque a formarsi come comunità di destino fra diversi, nella quale ciasun gruppo è ormai strappato a sé stesso, alla sua identità, sollecitato a mettere in tensione le proprie abitudini e tradizioni. Giovanni Paolo II ha detto: "Il momento è venuto di raccogliere le pietre dei muri abbattuti e di costruire insieme la casa comune"⁴.

Vi sono delle sfide aperte per questo. La prima è di proseguire l'opera di unificazione dell'Europa dall'Atlantico agli Urali, dal Mar del Nord al Mediterraneo, al di là delle divisioni di Yalta e della riduzione dell'Europa alla sua sola parte occidentale. L'obiettivo è di riunire l'Europa in una vera nazione-federazione. Quest'Europa unita dovrà proiettarsi – secondo una felice intuizione del cardinale Carlo Maria Martini – sull'orizzonte dell'intero pianeta, "nella piena coscienza che l'unificazione europea debba essere una tappa per l'obiettivo dell'unificazione e della pacificazione del mondo intero". Perciò l'unificazione del 1992-93 non può essere assunta in un contesto di crescita morale e culturale e in una logica di solidarietà: "è necessario" insiste Martini "superare la logica dell'unione economica per importante che sia, per tendere sempre di più, a livello educativo, culturale, politico e istituzionale, verso una vera Europa dei cittadini e dei popoli"⁵.

Può essere interessante constatare la convergenza tra Giovanni Paolo II e Mikhail Gorbaciov in questa prospettiva.

Nel discorso dell'11 ottobre 1988 al Parlamento europeo riunito a Strasburgo, il Papa sottolineava il dovere dell'Europa unita di domani di riprendere un ruolo di faro di civiltà in tre campi: "Anzitutto, riconciliare l'uomo con la creazione, badando a preservare l'integrità della natura, la sua fauna e la sua flora, la sua aria e i suoi fiumi, i suoi sottili equilibri, le sue risorse limitate, la sua bellezza che loda la gloria del Creatore. Poi, riconciliare l'uomo con il suo simile, accettandosi, gli uni gli altri fra Europei di diverse tradizioni culturali o famiglie di pensiero, essendo accoglienti dello straniero e del rifugiato, aprendosi alle ricchezze spirituali dei popoli di altri continenti. Infine, riconciliare l'uomo con se stesso: sì, lavorare a ricostituire una visione integrata e completa dell'uomo e del mondo, di fronte alle culture del sospetto e della disumanizzazione, una visione in cui la scienza, la capacità tecnica e l'arte non escludano ma chiamino la fede in Dio".

È un passo singolarmente affine a quello centrale del discorso pronunciato da Gorbaciov in Campidoglio il 30 novembre 1989: "Dinanzi agli squilibri del mondo odierno e a certe minacce del progresso tecnico-scientifico, la via d'uscita

⁴ Discorso al Corpo Diplomatico, 12 gennaio 1990.

⁵ Carlo Maria Martini, *Chrétien in Europe*, in "Etudes" avril 1991, pp. 527-538.

è nella spiritualizzazione della vita, nella revisione dell'atteggiamento dell'uomo verso la natura, verso gli altri, verso se stesso. Ci vuole una rivoluzione nella coscienza. Solo su questa base si formerà la nuova cultura e la nuova politica, che saranno adeguate alla sfida dei tempi. In questa prova, nella soluzione di questo compito di portata storica e universale, serviranno quale punto di riferimento i valori eterni, le semplici leggi di umanità e di moralità, come le definiva Marx”.

4. La ricerca di una nuova identità dell'Europa porta ad affermare che, in un prossimo avvenire, essa si gioca sulla coesistenza e sull'integrazione delle diverse culture. Ciò costituisce allo stesso tempo il banco di prova della capacità dell'Europa di metabolizzare e trascendere l'ideologia del dominio, lasciandosi alle spalle un'esperienza storica nella quale l'esclusione (*Extra Ecclesiam nulla salus*), l'assimilazione-conversione o la separazione (secondo il modello canonizzato a Westfalia) sono stati altrettanti modi tipici di risolvere il problema dell'Altro, negandolo.

Nemmeno l'idea del dialogo, almeno nelle forme e pretese universalistiche che ha ricevuto nella storia della cultura in Occidente, sembra sufficiente a reggere un tale compito senza una nuova maturazione: come invitava a notare Hans-Georg Gadamer, la cultura europea è essenzialmente monologica, non dialogica, come comunemente si pensa. Il dialogo è piuttosto il grande paradigma della sapienza cinese. Per dialogo normalmente si intende in Occidente il confronto e la comunicazione di argomenti sul piano logico. Tuttavia, dialogo è soprattutto “una esperienza, è come trovare una lingua comune e superare così la dualità tra due persone; non esiste un dialogo con una lingua già pronta. E ciò che alla fine si trova è una qualche forma di comunità. Oggi certamente la stessa coesistenza della razza umana sul pianeta domanda l'estensione di un dialogo, di una comunicazione, che però non coincide con la forma occidentale di comunicazione”⁶.

Una occasione storica è dunque offerta all'Europa: quella di plasmare una società multirazziale e multiculturale, nella quale ognuno possa comunicare la propria ricchezza e aprirsi alla ricchezza altrui. Non si tratta di un'impresa nuova: già in passato l'Europa riuscì a integrare armoniosamente il patrimonio delle culture greche e latine con quello dei popoli germanici, dei celti e degli slavi, e fu questa capacità di comunicazione che garantì al nostro Continente il superamento di crisi che sembravano mortali: *salus ex barbaris*.

Non meno significativa può essere l'impresa attualmente, quando la comunicazione multiversale tra culture rimaste lungamente estranee potrebbe essere considerata di eccezionale importanza per reagire alla massificazione e burocratizzazione della vita e ai rischi di nuovi e più pericolosi totalitarismi che insidiano le società utilitarie. Di più, queste stesse società non potrebbero non sentirsi sollecitate ad un rinnovamento del sistema democratico facendo posto agli Altri, ai nuovi arrivati: è la condizione effettiva per il ritrovamento di un più ricco concetto di cittadinanza e per la valorizzazione delle risorse culturali e politiche dei nuovi soggetti sociali, al di là delle caste dei professionisti della politica che si installano nel vuoto tra istituzioni pubbliche e società civile.

⁶ H.G. Gadamer, *La salvezza sorge a oriente*, in “Il manifesto” 10 aprile 1991.

Già oggi la Comunità europea esercita un tale potere di attrazione da trovarsi dinanzi l'alternativa dell'allargamento o dell'approfondimento: essa è vissuta come "una formidabile innovazione organizzativa e politica *sui generis* per rapporto alle formazioni politiche classiche che sono gli Stati-nazioni" (Riccardo Petrella)⁷. Per coloro che non ne sono membri, l'appartenenza alla Comunità è risentita come il solo vero brevetto di europeità. Tuttavia una Europa dei diciotto, o anche di più, non potrebbe essere una semplice estensione di quella dei dodici. Essa implicherebbe dei passi importanti verso il federalismo e una diminuzione del suo carattere intergovernativo; soprattutto un progetto di società distinta, al di là delle specificità nazionali, capace di prendere in mano il proprio destino, piuttosto che di lasciarlo sotto l'egida del "nuovo ordine mondiale" architettato dalla Casa Bianca. Un tale progetto comporterebbe politiche comuni di grande respiro nei settori sociali, industriali, dell'ambiente, della cultura, della formazione, delle relazioni con il Sud, politiche che dovrebbero farsi determinare dalla considerazione dello sviluppo "sostenibile" per il resto del pianeta e dalla "prospettiva architettonica" della grande Europa i cui membri meno privilegiati, da Varsavia a Tirana, bussano alle porte della cittadella comunitaria⁸.

Primordiale per l'identità europea dell'avvenire è lo spirito della cooperazione, non della competizione, come principio di governo della Casa Comune. Se questa Casa dovrà essere veramente Comune, non potranno trovarvi posto dei muri, delle occlusioni, le quali renderebbero impossibile il dialogo trasformatore. È stato notato che "lo sviluppo sostenibile va perseguito anche nei modelli culturali"⁹. Alcuni segnali positivi si colgono nel rinascimento all'Est come all'Ovest delle aspirazioni alla autonomia culturale e politica, tuttavia nel complesso sembra di poter notare che sono ancora i processi di omologazione dei saperi e delle culture intorno al paradigma occidentale ad imporsi. Si teme che essi possano generare, oltre che un mondo inquinato e povero di risorse, anche un mondo brutto e stili di vita banali. Si sta svolgendo un processo di "accorciamento" e impoverimento del mondo, provocato non dall'abbreviazione dei tempi di percorrenza, ma piuttosto dalla progressiva omogeneizzazione del paesaggio e degli stili di vita, dalla banalizzazione delle culture. Sono i segni del passato a formare ancora le originalità differenziali tra i diversi luoghi, ma il concetto di "territorializzazione" dello sviluppo sostenibile, in modo che esso si svolga secondo specifiche e originali forme culturali, non sembra abbastanza diffuso e approfondito da ispirare le scelte individuali e collettive peculiari da paese a paese, in modo che la tradizione possa rendere trasmissibili i suoi valori accanto a invenzioni del nuovo che non ricadano nell'appiattimento pedissequo su paradigmi di importazione.

Forse dobbiamo anzitutto apprendere a convivere più numerosi e più differenti, a farci educare dalla differenza, a pensare alla differenza come ricostruttrice dell'identità, ampliando così il nostro spazio mentale in un continente che, finalmente, è piccolo, con uno spazio fisico stretto e con risorse materiali scarse. Contro certe suggestioni eurocentriche, la nuova identità europea sarà verificata

⁷ R. Petrella, *Vers une nouvelle organisation de l'Europe*, rapporto presentato al Colloquio Europrospective II "Une nouvelle Europe, visions et actions", Namur, 10-12 aprile 1991.

⁸ Bernard Cassen, *Le grand marché contre la grande Europe?*, in "Le Monde diplomatique", mai 1991, p. 3.

⁹ Cfr. il Rapporto dell'ONU *Il futuro di noi tutti*, Milano, 1991.

essenzialmente dalla capacità tutta spirituale degli europei di non sentirsi più assoggettati dall'idea di confine, ma di disporre il proprio spazio in quanto europeo come luogo d'asilo e di rifugio, un posto in cui gli Altri, specie se bisognosi, possano trovare protezione, ed essere accolti come membri della famiglia.

Coloro che vivono nella Casa Europea dovranno nutrire una speciale sensibilità per operare contro l'ineguaglianza tra ricchi e poveri nella stessa Europa e le cause strutturali che la producano incessantemente, contro le divisioni tra Nord e Sud dell'Europa, contro il trattamento discriminatorio degli stranieri e la militarizzazione delle frontiere, contro l'ingiustizia della disoccupazione di massa, contro l'indifferenza verso i giovani e l'abbandono degli anziani.

L'identità europea non potrebbe essere "nuova" se non fosse ancorata ad una prospettiva mondiale di solidarietà. Lo spazio mentale europeo non potrebbe allargarsi all'Europa, al di là dei nazionalismi, senza allo stesso tempo raggiungere le necessità d'un mondo da rinnovare. La pace, la giustizia, la solidarietà non possono guardare solo agli interessi della propria casa, sono indivisibili. Perciò la nuova identità europea sarà verificata sulla capacità di progettare delle correzioni tali del modello di sviluppo da far cessare la criminalità che determina l'abisso crescente tra paesi ricchi e paesi poveri. Pur sottolineando il dovere di fare ogni sforzo perché nessuno sia costretto ad abbandonare il proprio paese, occorre riconoscere ad ogni individuo e alle famiglie il diritto all'emigrazione, del resto indissociabile dal diritto naturale del soggetto di usare i beni materiali necessari per raggiungere un livello dignitoso di vita.

Il processo di integrazione suppone l'accettazione e la condivisione di un nucleo minimo di valori, quali risultano dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dal principio giuridico dell'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge. Se è indispensabile che le correnti migratorie non siano abbandonate all'anarchia ma inquadrare in una strategia economica d'insieme e in una politica di redistribuzione equilibrata, occorrerà anche che l'Europa sappia dar prova di non rinchiudersi nella difesa dei propri privilegi nel momento in cui le frontiere si allargano e vi penetrano i bisogni di ogni parte del mondo. Sarà necessario piuttosto che l'Europa trovi il coraggio di investire a lungo termine, anche senza benefici immediati, e di ridurre il proprio standard di benessere da sovraconsumo, del resto piuttosto nocivo, per far posto a coloro che la povertà, di cui esso è il principale fattore, ha sospinto fuori dei loro paesi, quasi perché vengano a riprendersi, o comunque a condividere, ciò di cui sono stati spesso ingiustamente privati.

In luogo dell'etica della dominazione, è l'ora dell'etica della diminuzione, in una coscienza allargata del destino comune dell'intera umanità. Per questo, diventano necessarie trasformazioni profonde, che passano per un nuovo ordine economico, un nuovo regime di proprietà, per relazioni sociali ed ecologiche più lungimiranti. Occorre non cessare di pensare al futuro del mondo con gli occhi dei poveri, i quali costituiranno fra vent'anni l'87 per cento della popolazione mondiale.

L'Europa ha delle responsabilità nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Il colonialismo ieri, la criminalità economica oggi, che continua a saccheggiare il Terzo Mondo, la produzione e allocazione di rifiuti tossici dai paesi più industrializzati ai paesi terzi, la produzione e il commercio delle armi non sembrano segnare affatto la fine di qualsiasi tentazione eurocentrica, in una prospettiva planetaria. Nella linea delle Convenzioni di Lomé, la cooperazione dell'Europa sarà più

credibile e feconda se si svilupperà senza riserve mentali dominatrici, con l'intenzione di aiutare i paesi poveri ad assumere da sé il loro proprio destino.

Considerando gli abissi di povertà che schiacciano i paesi del Sud del mondo in una situazione di crescente subalternità e sfruttamento, è necessario che l'Europa agisca sul piano internazionale per porre la questione mondiale dei poveri come baricentro della politica, lottando contro le ingiustizie già nelle proprie relazioni con le nazioni più povere. Nel concerto dei tre grandi raggruppamenti economici e politici mondiali – l'Europa unita, l'economia continentale dell'America del Nord e la regione del Pacifico dominata dal Giappone – si può pensare che toccherà all'Europa principalmente lavorare per una *perestrojka* del capitalismo, che sappia affrontare una questione così vitale per l'evoluzione dell'umanità in un corpo economico riunito, superando ogni sistema di esclusione. È prevedibile che se non ci saranno ponti di solidarietà tra le due rive del pianeta – la riva Nord e quella Sud – anche l'Europa si sentirà obbligata ad erigere nuovi Muri di Berlino da opporre alle ondate di affamati che bussano sempre più impetuosamente alla sua porta. È sotto gli occhi di tutti che il libero mercato non è in grado di occuparsi adeguatamente di queste realtà. Ma è altrettanto chiaro che senza giustizia tra primo e terzo mondo non ci sarà pace né tra gli uomini né tra l'uomo e l'ambiente: un mondo umano così scisso finirà per distruggere l'unica terra in cui tutti viviamo.

5. L'altra sfida riguarda il deperimento storico della sovranità assoluta degli Stati. L'Europa è chiamata a riscoprire e a sperimentare la capacità e la possibilità di una forma sociale di convivenza su scala più ampia di quella degli Stati nazionali, in una dimensione di Terra-Patria. Questa si può considerare la grande sfida dell'Europa del XXI secolo: un nuovo ordine sovranazionale, senza il quale l'umanità resterebbe impotente dinanzi alla polluzione, alla droga, al terrorismo, all'industria delle manipolazioni genetiche, alla produzione e al commercio degli armamenti. Lo Stato-Nazione è il punto critico centrale degli anni venturi: è divenuto troppo piccolo per i grandi problemi della convivenza, ed è troppo grande per i piccoli problemi dei focolari. Poche nazioni sono oggi in grado di conservare totalmente il controllo dei loro capitali e della loro moneta dinanzi alle spinte del mercato mondiale, mentre il governo dei meccanismi internazionali dell'economia è troppo fazioso e al contempo troppo debole in faccia ai colossi. Di più, la centralizzazione della vita politica ha reso lo Stato troppo rigido e insensibile alla varietà e diversità dei problemi umani locali, alla soggettività sociale dei cittadini e alle domande di identità culturale.

Nicolai Berdiaiev parlava dei nazionalismi come vettori di una nuova fase della scalata delle classi proprietarie per il controllo dello Stato e il rafforzamento dei loro privilegi¹⁰. Bisogna sottolineare che la lotta contro il nazionalismo non significa negare o rifiutare le tradizioni nazionali, ricchezza e volto spirituale di un gruppo determinato, le quali possono ben coesistere e dialogare con altre all'interno di uno stesso Stato o al di là delle sue frontiere.

Ma è indispensabile assumere la prospettiva generale di una limitazione

¹⁰ N. Berdiaiev, *De la Liberté et de l'esclavage de l'homme*, Paris, 1990, p. 114.

effettiva del principio di sovranità dello Stato per nuove forme di bene comune che assumano – in termini non più ideologici o dominatori – l'umanità stessa, presente e futura, come soggetto di diritti.

6. L'identità culturale europea non può far astrazione dal riferimento alla questione del senso e alle forze morali necessarie per le sfide del futuro umano. Abbiamo palesemente bisogno di una nuova cultura della coscienza: essa viene prima dello Stato, viene prima della Chiesa. Essa si radica nella fonte stessa della libertà e della laicità, in quell'affermazione: "Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio", che potrebbe essere riconosciuta come l'origine stessa dell'autonomia dell'Uomo dinanzi ad ogni possibile servaggio.

Ci troviamo con la più tragica delle evidenze dinanzi agli effetti dell'eccesso tecnologico nel campo dell'agire umano. Le possibilità aperte dalle manipolazioni genetiche nella produzione di uomini e donne "precodificati", di nuovi animali per l'industria alimentare e di nuove colture agricole, delineano un quadro terrificante per la libertà dell'uomo e per la stessa conservazione di un essere che possa ancora dirsi umano. Nuove alienazioni si affacciano per l'eccesso delle manipolazioni massmediologiche al servizio di interessi industriali, strategici e politici, fino alla possibilità di predeterminare il consenso elettorale, fonte della legittimazione del contratto sociale e degli istituti democratici. Si affaccia un drammatico repentaglio per i tessuti interiori dei soggetti, là ove si formano i bisogni, i sogni, i desideri, le stesse identità allo strato più irriducibile, secondo una cultura del consumo materiale che produce oggetti da desiderare e soggetti desideranti nel circuito della totale cosificazione dell'essere. Nicolai Berdiaiev lo aveva avvertito nel 1921: "In questo sistema a struttura anarchica la vita si definisce esclusivamente come gioco di interessi particolari, sicché l'opera capitalistica coincide con il declino del cristianesimo e con l'affievolimento della sua spiritualità"¹¹. Lo stesso Gadamer ricordava che valori come quelli della solidarietà e del rispetto degli altri "difficilmente possono crescere in una prospettiva puramente utilitaristica"¹².

Sembra perciò necessario risalire fino al punto in cui la rivoluzione del XX secolo si è fratturata, là dove Marx e Kirkegaard si sono divisi, e ricongiungere queste grandi correnti ideali al di là del bivio in cui si sono separate. Jurgen Habermas propone anzi la ripresa del corso interrotto del "programma dei Lumi", al fine di arrestare la corsa al nichilismo del consumo.

Forse, più che la via di un *aut-aut* rinnovato, sarà quella del discernimento comprensivo dei valori, in questa Europa che si fa più complessa di quanto non lo sia mai stata, ad aiutarci a trovare la giusta soluzione: certo, l'identità culturale dell'Europa non potrà fare astrazione dal riferimento alle sue origini cristiane. Non si tratta di coltivare una nostalgia regressiva, un sogno anacronistico di *societas christiana* medievale o carolingia, né di cedere alle suggestioni di certo integralismo. Si tratta piuttosto di riconoscere il dato storico secondo il quale l'unità dei popoli europei è nata da una fede cristiana comune, al punto che si può affermare che "l'identità europea sarebbe incomprensibile senza il cristianesimo che ne fu l'anima" (C.M. Martini).

¹¹ N. Berdiaiev, *Il problema comunista*, Milano, 1974, p. 25.

¹² H.G. Gadamer, *Pensare il Duemila*, in "La Stampa", 29 dicembre 1990.

Il riferimento alle radici cristiane non significa però assumere una concezione antagonista rispetto ai vasti processi culturali e ideologici che hanno contribuito a sviluppare lo spirito dell'Europa e a determinarne l'identità, quasi essi non avessero valore se non in quanto riflesso più o meno fedele delle loro origini cristiane. Significa piuttosto che è necessario rimettere in luce e rendere operativi vari contenuti caratteristici di tali origini: anzitutto, assumere esplicitamente la scissione prodotta dal cristianesimo sull'universo religioso, radicalizzando l'affermazione dell'autonomia umana e della sua ragione (lo stesso Sant'Agostino affermava che "la fede cristiana, se non è pensata, è nulla"); quindi, affermare e incarnare i diritti spirituali e reali della persona umana e della sua dignità, il senso della libertà e della giustizia, lo spirito di iniziativa, la libertà religiosa, il rispetto della vita umana, la tolleranza, la premura del futuro umano. Occorre dunque evitare ogni nuova riduzione scientista e materialista dei bisogni umani e sviluppare la dimensione morale, il parametro umano interiore di ogni sviluppo.

Per questo l'identità dell'Europa ha bisogno, per dispiegarsi di una nuova rivoluzione della coscienza, di una lotta per il senso e di una nuova ordinazione di valori sociali. L'Europa perderebbe se stessa se si lasciasse ridurre a una Piazza degli Affari, brulicante di robot. Ci vuole uno sforzo di riflessione, di comprensione e di spiritualità al quale l'ideologia dominante ci ha mal preparati. Ci vuole una speranza che trascenda le delusioni del possibile per le sfide dell'impossibile. Ciò sembra indispensabile per l'edificazione di una autentica Europa dello spirito. Essa esige più un progetto politico nuovo, non nostalgia reazionaria. ■

